

Terremoto valutario



Il Senato approva l'emendamento del Pds contro la rivalsa dei proprietari. Per il sì anche 15 senatori del Psi e 2 dc. La Quercia non ha partecipato al voto finale per l'intera legge delega sulla finanza locale. Si rivota stamattina

Gli inquilini non pagheranno l'Ici

Governo bocciato, e la maggioranza perde il numero legale

Gli inquilini non pagheranno l'imposta comunale sugli immobili: lo ha stabilito il Senato approvando l'emendamento del Pds contro la rivalsa dei proprietari. Con l'opposizione anche 15 senatori del Psi e 2 della Dc. Altri 5 dc si sono astenuti. Il governo è stato battuto da 123 sì contro 105 no. E sul voto finale all'intera legge delega, la maggioranza non ha saputo garantire il numero legale. Si vota oggi.

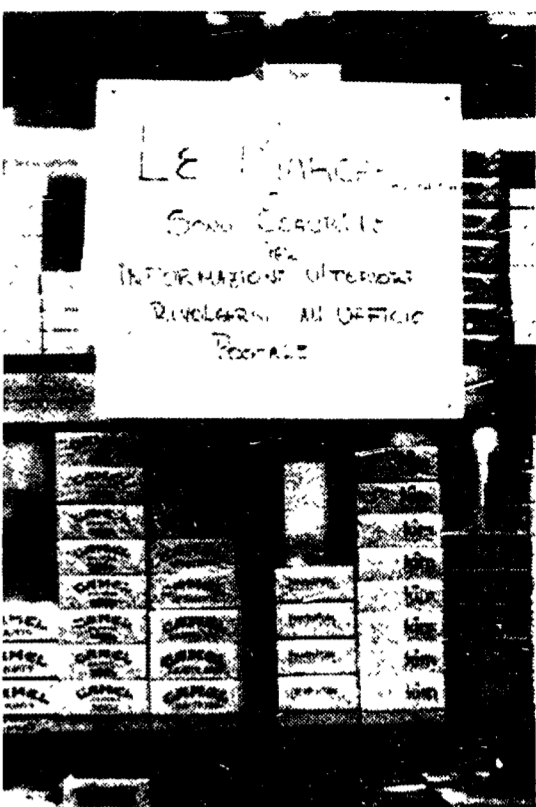
La soddisfazione del Pds è evidente e giustificata ed è subito espressa in sala stampa in un improvvisato e affollato incontro con i giornalisti del presidente del gruppo Giuseppe Chiarante, del vice Umberto Ranieri, dei capigruppo nelle commissioni Finanze e Bilancio, Cammine Garofalo e Ugo Sposetti, di Vincenzo Visco, coordinatore per le politiche fiscali: «Avevamo annunciato battaglia contro la più iniqua delle ingiustizie della legge delega, l'abbiamo data e abbiamo registrato un successo», ha detto Chiarante definendo la rivalsa sugli inquilini «un'aberrazione sociale e un'offesa ai principi costituzionali. Naturalmente, questo atto di giustizia non modifica il nostro giudizio negativo sulla legge delega che resta brutta e iniqua» e per sottolineare questo giudizio il Pds in serata non ha partecipato alla votazione conclusiva sulla legge delega, andata peraltro a vuoto. La rivalsa — ha poi spiegato Visco — era un segnale politico-sociale diretto a favorire nel breve periodo la grande proprietà immobiliare, ma esso gridava vendetta soprattutto dopo la liberalizza-

zione del mercato degli affitti decisa con il decreto fiscale di luglio. Un risultato della «determinazione e della concretezza con cui abbiamo condotto questa battaglia parlamentare», ha commentato Ranieri giudicando «di straordinaria importanza la convergenza nel voto delle forze di sinistra collocate all'opposizione e di rilevanti settori del Psi». Questo dato politico vale anche per altre significative correzioni introdotte nella legge delega ricordate da Ugo Sposetti: oltre l'Ici, la cancellazione delle pensioni baby, il blocco del prontuario farmaceutico, le assunzioni non più nominative degli invalidi nelle pubbliche amministrazioni.

Il voto sull'emendamento ha chiuso una mattinata di grandi tensioni e vivacissime polemiche che hanno animato la seduta del Senato al punto che Spadolini ha sospeso i lavori su richiesta della Dc dopo aver rifiutato l'interruzione al Psi. Era l'estremo tentativo del governo di non andare sotto nel voto dell'emendamento del Pds e di trovare un accordo generale sulla proposta di ridurre la rivalsa dal 50 fino al 33 per cento lasciando ai Comuni la facoltà di scegliere se applicarla e in quale misura la traslazione dell'imposta dal proprietario all'inquilino. Ma l'aula non gradiva e il primo emendamento messo in votazione (quello di Garofalo e ve n'era un altro identico di Rifondazione) passava precludendo ogni ulteriore scrutinio sulla specifica materia.

Lo scotto sull'Ici spovata a tarda sera il voto complessivo sulla legge delega per finanza locale, sanità, pubblico impiego, previdenza. Per il Pds (che poi non ha partecipato al voto) il no alla legge lo ha motivato Umberto Ranieri con ampi richiami alla situazione economica e ad una svalutazione decisa senza varare un complesso di provvedimenti di risanamento: continuano a pesare i vincoli irrisolti del collasso della finanza pubblica. Occorre — ha aggiunto Ranieri — una strategia d'attacco immediato senza escludere misure di finanza straordinaria: è il momento delle scelte coraggiose e il Pds non si sottrarrà agli sforzi per dare all'Italia una guida politica e morale profondamente nuova, per una svolta negli uomini, nei metodi e negli indirizzi di governo, perché l'intera sinistra possa pesare unita nell'opera di risanamento.

Il Pds dunque non ha partecipato alla votazione, ma la maggioranza non ha saputo garantire il numero legale per cui il voto finale sulla finanza locale è stato rinviato a oggi alle 10 prima del dibattito su Maastricht. La legge delega con la quale il governo spera di recuperare 32 mila miliardi per la finanza locale introduce l'Ici con aliquote dal 4 al 7 per mille sul valore dell'immobile determinato dai nuovi estimi catastali; la sovrassa del 7 per cento imposta da Regioni e Province sui consumi di gas e luce; l'addizionale dell'1 per cento nel '94, del 3 nel '95 e del 4 per cento dal '96 in avanti; il trasferimento delle tasse automobilistiche alle Regioni con possibilità di aumentarle dal 90 al 110 per cento; la revisione della tassa sulla nettezza urbana.



Tabaccai in allarme: mancano le marche

La «drammatica situazione» della mancanza di valori bollati generalizzata in tutta Italia è stata segnalata dalla Federazione italiana tabaccai con un telegramma inviato al Ministro delle Finanze Goria. In particolare, denuncia i tabaccai, risultano mancanti le marche da bollo dei tagli da 1000, 2000, 3000, 3.500 e 5000 lire per cui «per assolvere il tributo di 15 mila lire si deve ricorrere, dove ancora reperibili, alle marche da 100, 200, 300 e 500 lire, provocando situazioni assurde negli atti sottoposti a tributo e notevole malcontento del pubblico e degli operatori». Secondo la Federtabaccai, infine, «prima di aumentare i tributi si dovrebbero predisporre i mezzi necessari al loro assolvimento».

«Abolito l'articolo più odioso di una legge sbagliata» L'opposizione è soddisfatta

Grande soddisfazione per l'abolizione in Senato dell'Ici sugli inquilini, «l'articolo più odioso di una legge sbagliata». Per il Pds «si è cancellata una vergogna». Per Rifondazione è una vittoria sia pure «piccolissima». Bossi promette grandi battaglie mentre Granelli giustifica la sua astensione. Per Goria invece quanto è avvenuto «non è un bel segnale» e per Martelli «è un fatto grave».

zione comunista, ma «piccolissima, dal momento che il Pds ha votato contro gli altri emendamenti che sopprimevano del tutto la legge delega». Mentre il leader della Lega Umberto Bossi ha minacciato in Senato battaglia su tutte le questioni fiscali. «Voglio qui confermare al governo Amato — ha detto — che l'Italia non paga: il paese si prepara a dare il due di picche a Goria, che questa volta ha trovato il suo Davide».



Difesa di ufficio e condanna della bocciatura dell'Ici per gli inquilini da una parte dei partiti di governo. A cominciare dal ministro delle finanze Goria per cui quello che è avvenuto al Senato «non è un bel segnale» e testimonia un clima difficile in cui non c'è consapevolezza delle difficoltà da affrontare.

re. Claudio Martelli ha drammatizzato: «È un grave errore — ha detto — perché se non vi è coesione e compattezza il governo non è posto in condizione di affrontare le enormi difficoltà che ha di fronte. Naturalmente — ha aggiunto — si dovrà approntare una manovra compensativa rispetto a quella

bocciata dal Senato. Invece Gennaro Acquaviva sdrammaticizza. Per lui quanto è avvenuto al Senato è «un incidente di percorso». Quanto al voto favorevole di 15 senatori socialisti ha commentato: «Siamo un partito libero, ciascuno ha fatto le sue scelte. Plauso alla vittoria del eme-

damento Pds-Rifondazione è venuto naturalmente dai sindacati. Musi della Uil si è augurato che la Camera non modifichi quanto il Senato ha approvato. Per Morese della Cisl «si va finalmente nella direzione corretta. L'Ici a carico degli inquilini era un pasticcio anche di natura costituzionale».

Per i parlamentari salta il «cumulo» degli stipendi

ROMA. I parlamentari pubblici impiegati (professori ed altri) non potranno più cumulare una parte dello stipendio, come avviene attualmente, con l'emolumento parlamentare. Lo stabilisce un emendamento approvato ieri pomeriggio al Senato, nel quadro delle norme sul pubblico impiego, contenute nel disegno di legge delega del governo. Il voto è giunto al termine di una lunghissima battaglia durata buona parte della seduta pomeridiana. Governo e maggioranza avrebbero voluto affrontare il problema in maniera più soft, con un ordine del giorno che diluiva l'intera questione in un mandato ai presidenti delle Camere di promuovere «opportune iniziative» per una «disciplina organica della condizione parlamentare» con «particolare attenzione alle compatibilità con altre attività retribuite. Ben più cogenti gli emendamenti presentati dal Pds (primo firmatario il presidente del gruppo, Giuseppe Chiarante) di Rifondazione, che dal Msi e dalla Lega, che delegano il governo «a procedere, con apposito provvedimento alla revisione della disciplina del regime delle aspettative e del cumulo tra indennità spettante ai parlamentari nazionali o europei, nonché ai consiglieri regionali, e trattamenti economici derivanti dal rapporto di pubblico impiego, sulla base di principi di omogeneità e di non cumulabilità di emolumenti».

La discussione, come dicevamo, si è prolungata a lungo, con numerosissimi interventi. Settori della Dc e della maggioranza hanno cercato di non giungere al voto o di approdare ad un testo meno preciso. Non ci sono riusciti anche perché molti erano i senatori, tra le loro stesse file che concordavano con l'emendamento come si è, alla fine, evidenziato nel voto, quando numerosi senatori della Dc e del Psi hanno votato con l'opposizione.

Pronto per l'esame della Camera l'articolo sul riordino previdenziale della legge delega di Amato per contenere la spesa. Venti anni di lavoro per andare in quiescenza, freno alle «pensioni baby», tagli agli assegni oltre i 3 milioni al mese

Il Senato approva: tutti in pensione a 65 anni

La parola alla Camera, dopo che il Senato ha approvato la legge delega nella parte relativa al riordino della previdenza con gli ultimi emendamenti. Si deciderà sull'età pensionabile gradualmente a 65 anni nel 2001, il minimo contributivo portato a 20 anni, l'eliminazione delle pensioni baby, il taglio dei trattamenti sopra i 52 milioni. I sindacati dei pensionati annunciano la mobilitazione.

momento della riforma 15 anni di contributi versati (vanno in pensione col vecchio regime solo i meno giovani: le donne cinquantenni e gli uomini cinquantacinquenni). In particolare una nota della Cgil osserva che nel testo approvato ci sono punti positivi come l'emendamento proposto in aula da Cristofori per esonerare dall'innalzamento del minimo contributivo per andare in pensione, una parte dei lavoratori stagionali. E punti che peggiorano il testo della Commissione con la soppressione del pensionamento flessibile a «part time», e il riscatto oneroso per i periodi di maternità fuori dal rapporto di lavoro.

Ora la parola passa alla Camera, sul sistema che manderà in pensione gli italiani del settore privato a 65 anni nel 2001 avendo versato almeno 20 anni di contributi (invece di 15), con un trattamento calcolato sugli ultimi dieci anni di retribuzione (invece degli ultimi cinque) valendo questo — ma più in là — anche per i dipendenti pubblici che adesso vedono calcolata la pensione sull'ultimo stipendio.

Rispetto al regime attuale cambia qualcosa anche per chi guadagna discretamente, con una ulteriore limitatura del-

lo 0,50% nel rendimento previdenziale degli stipendi superiori a 52 milioni annui (4 milioni al mese lordi, 2,7 netti). Fino a questo limite col massimo dei contributi (40 anni) resta una pensione di 3,2 milioni al mese perché si conserva il rendimento del 2%. Oltre questo limite nei primi 17 milioni successivi il rendimento si riduceva all'1,50% (equivalente a quasi 800mila lire mensili) che ora con l'emendamento del governo passa all'1% (equivalente a 534 mila lire mensili: si perdono circa 250mila lire al mese). Nei secondi 17 milioni il rendimento era dell'1,25, che diventa lo 0,75%.

E cambia parecchio anche nel pubblico impiego, per il quale è più difficile andare in pensione ancor giovani, avendo lavorato per 15 o 20 anni le donne (a seconda che siano statali o delle altre amministrazioni), 20 o 25 gli uomini come è ora. L'emendamento contro le pensioni «baby» fissa tre criteri. Primo, chi ha maturato il diritto lo conserva. Secondo, sotto gli otto anni di contributi versati (ovvero di lavoro nella pubblica amministrazione) la pensione di anzianità sale a 34 anni di lavoro. Terzo, sopra gli otto anni di lavoro, il governo

dovrà inventare un meccanismo per cui più si è lavorato, più si abbassa la soglia dei 34 anni. Ad esempio, chi ha otto anni di anzianità se oggi ne deve aspettare solo 12 per andare in pensione, domani dovrebbe aspettarne 26. Invece, chi sta al chiodo da 19 anni avrebbe davanti a sé quattro anni di lavoro invece di uno.

Si conferma infine l'aumento graduale (un anno ogni due) dell'età pensionabile fino a 65 anni per gli uomini e le donne del settore privato. Ad esempio, dal '93 a 61 anni (56 le donne), dal '95 a 62 ecc. Con una maggiore pensione a chi prolunga il lavoro, e una minore a chi se ne va prima. E chi ha raggiunto l'età, per andare a riposo dovrà aver lavorato almeno per 20 anni (invece di 15).

Secondo il segretario dei pensionati Cgil Gianfranco Rastrelli, che annuncia la mobilitazione delle «pantere grigie» a partire dalla prossima settimana, «il governo insiste con le cose sbagliate, come il minimo contributivo a 20 anni». «Con la svalutazione — aggiunge — è ancor più decisivo definire la rivalutazione delle pensioni con la scala mobile e con la contrattazione riferita ai Pil e ai salari dei lavoratori attivi».

Ivana Pellegatti (Pds): «Una finta riforma che colpisce le donne»

ROMA. Le donne, future pensionate, sono i soggetti maggiormente penalizzati dalle norme sulla previdenza previste dal disegno di legge delega del governo, approvato ieri al Senato. A sostenerlo è Ivana Pellegatti, responsabile del gruppo Pds della commissione Lavoro di palazzo Madama, che ha seguito passo passo il provvedimento presentandolo, insieme agli altri senatori della Quercia, decine di emendamenti, tutti bocciati dalla maggioranza.

Perché le donne sono più colpite del loro colleghi di lavoro? La legge, una «finta riforma», è tutta negativa intendiamoci bene — sostiene Pellegatti — tanto per gli uomini che per le donne. Ma al suo interno c'è una sorta di accanimento contro i soggetti più deboli. Le donne sono tra questi soggetti (l'80% al minimo di pensione sono donne) da qui la nostra battaglia specifica, che abbiamo condotto in aula, senza purtroppo trovare udienza tra i gruppi della maggioranza.

Nemmeno tra le senatrici degli altri partiti? No. Anche loro sono rimaste sordie ai nostri appelli e si sono allineate con le decisioni negative dei loro gruppi. A mio giudizio — ed è un'impressione del giorno dopo, che mi è suggerita anche da un incontro che ho avuto con alcune di loro — non hanno colto la gravità della nuova disciplina previdenziale.

Quali sono questi aspetti penalizzanti? Anzitutto l'elevamento dell'età



Una manifestazione di pensionati a Roma

RAUL WITTENBERG

ROMA. Mentre circolava il testo della legge delega sulla riforma previdenziale varata in prima lettura dal Senato (in tarda notte con i voti della maggioranza), ieri il presidente dell'Inps Mario Colombo lancia l'ennesimo allarme sui conti previdenziali. Per dire che se la crisi finanziaria e valutaria che ha portato alla svalutazione della lira ha effetti negativi sull'occupazione, per l'Inps c'è un doppio aggravio. Il primo è rappresentato dalle maggiori uscite per l'estendersi degli ammortizzatori sociali (cassa integrazione e prepensionamenti); il secondo, dalle minori entrate perché diminuiscono i lavoratori per i quali si pagano i contributi. Da qui l'appello a una riforma che lavori nporti in equilibrio il

bilancio previdenziale — con equità di trattamento e norme uguali per tutti — visto che «sta crescendo il numero delle pensioni in pagamento; e se nessuno trova i mezzi dei loro finanziamento, il livello delle pensioni tenderà ad essere basso».

Riguardo alla riforma passata al Senato (art.3 della legge delega), restano grosso modo i cardini del riordino proposto dal ministro del Lavoro Cristofori, ma la battaglia degli emendamenti in commissione ha portato parecchie modifiche. In meglio, nel senso della maggiore equità, ad esempio con l'accelerazione del meccanismo che elimina le «pensioni baby»; in peggio, facendo rientrare nelle nuove norme anche coloro che avranno al

pensionabile sia pur graduale a 65 anni, considerando che le donne attualmente vanno in pensione a 55 anni. Il «salto» di 10 anni è veramente molto grande. In secondo luogo, l'aumento da 15 a 20 anni del periodo minimo di contribuzione per ottenere la pensione di vecchiaia è più punitivo per le donne, se valutiamo che la stragrande maggioranza delle pensioni al minimo sono di pensionate. Una donna, ad esempio, che ha oggi 49 anni e 15 di versamenti contributivi, poteva prima andare in pensione a 55 anni. Con la delega non più. Dovrà lavorare almeno altri 5 anni per andare in pensione non si sa quando. A 65 anni?

Qualcosa però si è ottenuto per certe categorie di lavoratrici.

Si. Per le stagionali, le braccianti e le colf. Potranno far valere 15 anni, sempre che siano iscritte da 15 anni alla previdenza obbligatoria e possano far valere 10 anni di contributi effettivamente versati. E, comunque, poca cosa, perché le condizioni sono difficili da ottenere.

E per l'integrazione al minimo? Anche in questo caso si è operato contro le donne. Attualmente è possibile l'integrazione al minimo per avere la pensione se il reddito individuale non supera i 12 milioni annui (due minimi). Ora si vogliono computare i redditi di entrambi i coniugi e procedere all'integrazione solo in presenza di un imprecisato «reddito spendibile non inferiore al livello minimo vitale».